

Martedì 30 luglio 2024

Intelligenze

CHI HA PAURA DELL'IA

di **Giovanni Costa**

Esiste un reale pericolo che le macchine governate dall'intelligenza artificiale (IA) sostituiscano l'uomo? È una domanda che suscita reazioni ora euforiche ora depresse. La risposta più sensata, e anche la più condivisa nel web, è la seguente: «Non aver paura, non potrai essere sostituito dall'IA, ma da qualcuno che la sa usare bene e meglio di te senz'altro sì». Chiara l'indicazione che ne discende: bisogna capire come cambiano i ruoli, come se ne creano di nuovi e come ci si prepara per interpretarli. Se possibile, non da comparse. Porre il tema del rapporto tra l'uomo e l'IA in termini di sostituzione dell'uno con l'altra impedisce la piena comprensione della portata operativa dell'innovazione. Ci

sono attività che l'IA svolge meglio dell'uomo e altre che l'uomo svolge meglio dell'IA. Seguendo David Ricardo (1722-1823), uno dei padri fondatori dell'economia politica, si può applicare in parte la teoria dei vantaggi comparati e fare in modo che ciascuno si dedichi più intensamente a quello che gli riesce meglio. La competizione in termini di un rudimentale bilancio energetico rischia di essere squilibrata. Il cervello umano con la sua dotazione di 100 miliardi di neuroni e 100 mila miliardi di sinapsi funziona con una ventina di watt di potenza. Grosso modo il consumo di un frullatore. Quello di ChatGPT - uno dei modelli di IA generativa più popolari, progettato e addestrato per creare testo in linguaggio naturale e rispondere a domande su svariati campi del sapere umano - ha un assorbimento di potenza nell'ordine dei gigawatt.

La stima è di Mario Rasetti, un'autorità della Fisica teorica. Quindi il cervello umano ha prestazioni costosissime da emulare e non solo in termini di efficienza energetica. I tentativi di sostituire l'uomo pongono un altro problema, si investono somme ingenti per costruire macchine che «provano» a pensare come uomini e somme significative si dovranno investire per assicurare un reddito a milioni di persone «sostituite» (che già lo fanno) affinché non lo facciano più. Più prospettive potrebbero avere i progetti integrativi per potenziare le facoltà umane in una serie di funzioni in cui il cervello è meno efficace dell'IA. Si pensi alle attività volte a catturare, classificare e rendere consultabili i miliardi di informazioni scientifiche, tecniche, culturali prodotte ogni giorno. L'IA rende disponibile una memoria immensamente più vasta e precisa di quella

dell'uomo. Che potrà così impegnarsi in cose che le macchine probabilmente non sapranno mai fare e che implicano capacità di giudizio, intuizione, attenzione etica ed estetica, creatività e imprenditorialità. Il che richiede di esercitare non solo l'intelligenza logico-razionale (tradurre il pensiero in azione) ma anche capacità di operare con gli altri e per gli altri e capacità introspettiva di capire la propria collocazione nel contesto operativo. Lo scriveva già Dostoevskij in *Delitto e Castigo*: «Per agire in maniera intelligente non basta l'intelligenza». Se non basta per l'uomo, figuriamoci per una macchina che, per quanto ne sappiamo ora, non potrà surrogare le capacità

superiori dell'uomo ma solo potenziarle. Ne potrebbero derivare nell'operatività aziendale poderosi incrementi di produttività generati certo da un ridisegno dei processi. Ma soprattutto da radicali cambiamenti nei modelli di business o da una loro attivazione ex novo soprattutto nel campo dei servizi alle persone e della qualità della vita. Attivazione che servirebbe a redistribuire le enormi ricchezze che si accumuleranno a beneficio dei pochi oggi in grado di investire miliardi per addestrare gli algoritmi dell'IA. Impressionati le cifre in gioco. Un esempio: per lo studio «IA 4 Italy» di Microsoft Italia, l'IA può generare fino a 312 miliardi di euro di valore aggiunto annuo: il 18% del Pil italiano.